

Cap. 18,1-12

7 maggio 2015

Questa pagina è una delle più illuminanti di Geremia. Lui va nella bottega del vasaio che si trova nella parte sud di Gerusalemme dove c'è un corso d'acqua e dove ci sono le botteghe artigiane e qui avviene una delle più grandi scoperte di Geremia attraverso un avvenimento ordinario.

Dio non parla a Geremia nel Tempio di Gerusalemme come ha fatto con Isaia che ha avuto le sue visioni e la sua vocazione nel Tempio. Il Signore parla a Geremia sempre attraverso fatti, luoghi, avvenimenti comuni. Dio parla nella vita di tutti i giorni.

Quello che ha colpito Geremia è quindi il lavoro del vasaio che modella i suoi vasi ma se uno non gli viene bene non è che lo riaggiusta, ma lo distrugge e ne fa un altro con la stessa creta però, con lo stesso materiale *“come ai suoi occhi pareva giusto”*. Attraverso questo avvenimento ordinario Geremia impara qualcosa di nuovo su Dio che fino a questo momento non aveva mai capito. Geremia contempla la situazione storica del suo tempo perché l'agire di Dio lo vede dentro la vita del suo popolo, vede le mani di Dio dentro la storia. Geremia è capace di questa lettura e ha una visione più profonda della gente del suo tempo, molto più profonda anche di quella di tanti altri profeti di quel tempo.

Geremia capisce che Dio è come un vasaio; se un vaso non riesce, la storia di quel vaso non finisce lì, ma con la stessa argilla, con lo stesso impasto, è possibile farne uno nuovo e magari il nuovo è migliore di quello precedente. Quindi il vasaio non si arrende se gli riesce male il vaso, non si ferma: questo è quello che capisce Geremia.

Naturalmente questa immagine noi la dobbiamo rimodellare, perché l'uomo non è come un vaso. Noi siamo una materia viva, una materia libera, non siamo come il vaso che si lascia modellare tranquillamente dalle mani del vasaio. Noi siamo un'argilla libera e quindi responsabile che può anche resistere al lavoro del vasaio cioè al lavoro di Dio. Per Geremia è tutta la storia umana che viene raccontata dentro la bottega del vasaio ed è bellissima questa immagine di Geremia che in un particolare vede così l'universale, vede tutta la storia umana: Dio è come il vasaio e noi come l'argilla che lui lavora.

In ognuno e anche nella storia di ogni popolo c'è Dio che lavora con le sue mani misteriose, quindi l'argilla è il popolo di Israele, l'argilla è l'umanità intera, l'argilla è ciascuno di noi.

Questa scena riprende un passo della Genesi dove si dice che Dio plasmò l'uomo con la polvere del suolo con l'argilla: *“facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza”* dice la Genesi. Non dice faccio ma facciamo. Quando ho commentato la Genesi, a questo passo ricordavo che alcuni commentatori ebraici dicono *“perché facciamo l'uomo e non faccio?”*. E' scritto *facciamo* perché Dio fa l'uomo con l'uomo. Non è Dio che ci plasma come vuole lui, ma come vuole lui e come vogliamo noi, è un lavoro a due, facciamo l'uomo: *io e tu uomo facciamo l'uomo*. È un'immagine molto bella, perché noi siamo creature di Dio e l'immagine su cui Dio padre ci modella è suo figlio Gesù Cristo noi siamo fatti a immagine del figlio, che è il modello dell'uomo vero. *Ecco l'uomo* ha detto Pilato.

Noi siamo questa argilla, il problema è che spesso perdiamo il senso della creaturalità e invertiamo le parti: noi, che siamo argilla, pensiamo di essere gli unici artefici della nostra costruzione, gli unici che possono mettere le mani sulla nostra vita, noi soli, non *Dio e noi*. *Non: facciamo l'uomo, ma io mi faccio da solo*. E' anche tutta la modernità in fondo che sostiene questo; l'uomo costruisce la sua vita e la sua storia da solo, Dio non c'entra con noi, *“o Dio o io”* come dice Jean-Paul Sartre. Il gesto decisivo dell'uomo è invece riconoscere la sua creaturalità, che noi siamo creature di Dio, non ci siamo fatti da soli, la vita non ce la siamo data.

Dunque noi possiamo resistere all'azione di Dio, a differenza dell'argilla possiamo sfuggire da quelle mani. Il vaso ha questo potere drammatico di resistere a colui che vuol plasmarlo e ognuno di noi è corresponsabile del suo destino e della sua vita nel bene e nel male. Il fatto quindi che siamo nelle mani di Dio non significa che siamo semplicemente in balia di un arbitrio di un Dio capriccioso; è un rapporto reciproco, vivo, tra noi e Dio.

In questo brano di Geremia, gli studiosi distinguono una parte attribuibile a Geremia e una parte da attribuire alla rilettura che altri hanno fatto di Geremia aggiungendo alcune parti. La prima parte, fino al versetto 6 *“Ecco, come l'argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani, casa d'Israele”* è

di Geremia.

Poi la corrente deuteronomica, rileggendo Geremia ha aggiunto qualcosa perché sembrava troppo duro il discorso di Geremia. Geremia riprende dopo il versetto ¹¹ *“Ecco, sto preparando contro di voi una calamità, sto pensando un progetto contro di voi. Su, abbandonate la vostra condotta perversa, migliorate le vostre abitudini e le vostre azioni”*. Il discorso fatto dagli autori deuteronomici è il discorso fatto da Geremia fino a questo momento, con Dio che si comporta nei nostri confronti a seconda di come noi ci comportiamo con lui. Dio ha i suoi progetti di bene su Israele ma se Israele non accetta i progetti di bene va incontro a rovina.

Qui però succede qualche cosa in Geremia; lui va un po' più avanti rispetto a questa lettura classica dell'agire di Dio nella storia umana.

Vi leggo da un libro che adopero per i commenti a Geremia. Si intitola *Geremia. Commento esegetico-spirituale* di Aberto Mello, monaco di Bose. Leggo come è scritto:

Questo discorso di Geremia è molto duro da capire, afferma chiaramente che Dio può volere il male può addirittura progettarlo. I deuteronimisti con la loro scrupolosità logica e morale devono aver giudicato pericolosa una simile affermazione e si sono preoccupati di correggerla salvaguardando la libertà umana di scelta. Con i versetti dal'8 al 10 e dal'11 b fino al 12 hanno quindi introdotto una specie di casistica che dimostra come sia sempre l'uomo che in definitiva decide il proprio destino. Tuttavia la preoccupazione dei deuteronimisti, molto simile a quella che si trova spesso anche in Ezechiele, se ha la sua importanza e la sua giustificazione, attenua visibilmente la forza e la pregnanza profetica della parola di Geremia.

Geremia non vuole certamente indurci a credere che Dio sia un vasaio capriccioso e bizzarro che si diverte a rompere i suoi vasi né che l'uomo sia una creatura inerte e irresponsabile come un vaso. L'alternativa tra la conversione e il castigo che è posto di fronte alla libertà umana dai deuteronimisti è anche quanto fino a quel momento Geremia stesso ha sempre predicato, ma ora egli ha capito e manifestato qualcosa di più profondo e veramente profetico.

*L'inevitabilità del castigo non dipende soltanto dal peccato umano, il male non è soltanto una necessità immanente cui l'uomo va incontro se si allontana da Dio. Se fosse solo così il male trionferebbe e non ci sarebbe nessuna speranza, ma invece, il fatto che sia Dio stesso a volerlo, che in un certo senso sia lui a prendersene la responsabilità, significa che questo male, ormai inevitabile, non è un castigo fine a se stesso ma rientra anch'esso nella logica divina di salvezza è riscattato e recuperato dall'amore di Dio, ha un significato positivo pieno di speranza. Il vasaio distrugge la sua opera ma per farne un'altra nuova. Dio distrugge e sradica ma per poter ricostruire e piantare di nuovo. E' questa la straordinaria grandezza del messaggio di Geremia in cui si riflette la stessa logica misericordiosa della *necessitas passionis*. Per il solo fatto che sia Dio stesso a volerlo, a progettarlo, ecco che allora questo male cambia di senso, non è più un castigo senza speranza, nella maledizione c'è già anche la benedizione divina. E' molto probabile che questa coscienza profetica Geremia non l'abbia avuta sempre, ma solo a partire da un certo momento, da quando cioè il castigo gli è parso veramente inevitabile. Questo momento di estrema importanza è anche precisamente databile nella vita di Geremia, è il momento in cui si compie la seconda azione simbolica, quella del capitolo 19.*

Avete capito un po'? Le cose sono arrivate a un punto tale che Dio non poteva più far niente, e allora quello che vuole il popolo -dice Dio- lo voglio anch'io. Vi siete messi su questa strada che è la vostra rovina - mi ci metto anch'io, la voglio anch'io la vostra rovina. Dio si mette dentro il male dell'uomo ma per recuperarlo. E' quello che farà Gesù Cristo. Il Padre non voleva la croce per il Figlio, neanche Gesù Cristo la voleva la croce, ma noi l'abbiamo voluta per Lui e Gesù si è messo dentro questo male ma per trarne fuori un bene.

Questo è quello che ha intuito in quel momento Geremia, che anche Dio a un certo punto, per così dire, voleva l'esilio. Voleva dire: ci vengo anch'io in esilio. Ci vengo anch'io, dentro il vostro male mi ci metto anch'io. E' poi quello che farà Gesù Cristo, Lui accetterà quello che l'uomo ha deciso ma non passivamente, Lui si consegna. Giovanni lo dice bene: Giuda tradisce e lo consegna, c'è una consegna di Cristo da uno all'altro ma anche il Padre consegna Cristo alla gente e infine Cristo si consegna. E' Cristo che si mette dentro questa strada malvagia umana e a un certo momento la vuole percorrere

anche Lui per riscattarla per salvarla, per sanarla.

Il discorso invece dei deuteronomisti non ha colto questa profondità di Geremia, ha un po' attenuato il discorso di Geremia .

Se noi leggiamo questa parola alla luce del Nuovo Testamento, Dio come un vasaio, che lavora con le sue mani questa creta, la dobbiamo leggere alla luce di Cristo. San Ireneo di Lione (uno dei primi padri della Chiesa) dice che le mani del Padre sono Cristo e lo Spirito Santo. Dio non si fa vedere ma agisce nella storia attraverso queste due mani, una è visibile Gesù Cristo, lo Spirito Santo non si vede però è visibile la sua azione.

Possiamo leggere queste parole di Geremia anche alla luce della vita di Cristo, possiamo leggere come le mani di Cristo hanno lavorato l'uomo, come Cristo ha plasmato le persone. Anche i vasi che riescono male, Dio li prende in mano e li rimodella. La vita di Cristo è stata occupata per lo più a mettere le mani dentro vasi mal riusciti. Pensate a tutti i personaggi del Vangelo che sono per lo più personaggi mal riusciti, ammalati di ogni tipo e Cristo mette le mani per guarirli. Cristo comincia dai malati per dire che lui è l'uomo che recupera, Lui stesso si è definito un medico venuto a recuperare l'uomo. Gesù Cristo non ha a che fare con le persone sane, a posto, va soprattutto dalle persone più mal riuscite come ad esempio la Samaritana. Lei era mal riuscita eppure Cristo incontrandola l'ha modellata. Oppure pensate a come Zaccheo era mal riuscito e come Cristo con le sue mani l'ha rimodellato e l'ha trasformato. Ma potremmo leggere attraverso questa immagine tutto il Vangelo, tutte le parole di Cristo che sono mani per fare l'uomo per "*facciamo l'uomo*". Cristo vuole rimodellare l'uomo perché Lui è l'immagine vera dell'uomo. Quindi potremmo vedere Cristo come la mano di Dio che tocca l'uomo.

Il lavoro più grande Cristo l'ha fatto però proprio nella sua passione quando con le sue mani non poteva più far niente perché erano legate e poi inchiodate. E' quello il momento in cui l'opera di Cristo raggiunge il suo compimento: tutto è compiuto. Cristo fa il massimo quando sembra che non possa fare più niente. Il massimo della sua azione si ha specialmente quando sembra distrutta tutta la sua opera e sembra che anche l'uomo lì sia distrutto, perché uccidere Dio è il massimo male che l'uomo può fare. Se Cristo sembra distrutto, è il momento invece in cui tutto si ricostruisce, il Padre mette le sue mani misteriose e da quello che gli uomini hanno rovinato, che sembra irrimediabile, Dio tira fuori il capolavoro più bello. Dio lavora nella storia in questo modo.

Ieri leggevo un articolo su *Avvenire* che parlava della città siriana di Aleppo, città simbolo della dimenticanza dell'occidente della tragedia della Siria, dove il 37% della popolazione è scappata e la situazione della città è difficilissima. Aleppo è una città contesa tra 17 fazioni. Qui i giornalisti hanno intervistato padre Ibrahim Alsabagh, 44 anni, francescano siriano di Damasco, da novembre 2014 parroco di San Francesco di Assisi ad Aleppo, la più grande parrocchia di rito latino di Siria. Lui dice così «Nonostante i nostri sensi ci dicano che non c'è più speranza e che Aleppo non avrà un domani, con gli occhi della fede continuiamo a vedere una salvezza per il nostro popolo. Continuiamo a sperare che, là dove gli uomini falliscono nella ricerca della pace, il Signore Risorto riuscirà. Noi saremo lì fino all'ultimo, punto di riferimento per i nostri e forse anche per gli altri. Non possiamo permetterci di lasciarli, saremo pastori finché rimarrà un'ultima pecorella. Fino a dare il sangue. È la nostra missione. Già duemila francescani di Terra Santa hanno perso la vita, forse diventeranno duemila e uno (sorridente, ndr) purché questo sangue porti frutto. Aleppo è diventata un ricettacolo di pazzi assetati di sangue che vi arrivano per costruire lo Stato islamico perfetto. Nell'amarrezza di non avere un interlocutore, consideriamo questi gruppi, che bombardano i civili, comunque come nostri fratelli. Preghiamo per loro e li perdoniamo: non sanno quello che fanno. »

Ecco come pur nella distruzione totale c'è una persona che dice :noi stiamo qui a fare il nostro lavoro con le nostre piccole mani ,a costruire quel po' di pace che riusciamo anche nel disastro enorme di questa città. Noi siamo disposti anche a dare la vita perché questo accada, perché ci sia un po' di pace e quelli che ci uccidono li chiamiamo nostri fratelli. Sono parole forti. Dentro questo mare di odio, di cattiveria, di violenza, di crudeltà c'è anche chi si ribella al male in questa maniera che è quella di Cristo.